

Il caso Airbus, quando l'Italia era in Europa

Il progetto dell'A400M è il pilastro della difesa comune europea. Parteciparvi non è una mera questione di convenienza economico-finanziaria

FRANCESCA IZZO

Segue a pagina

Se l'Italia parteciperà o meno al consorzio europeo di costruzione del velivolo militare A400M, se acquisterà o meno i 16 aerei previsti dall'accordo già preso (acquisto è indispensabile al decollo dell'intera operazione) non è una scelta che riguardi la convenienza strettamente economico-finanziaria o la continuità dell'equipaggiamento e addestramento della nostra aviazione, come invece sostengono, o cercano di sostenere, i ministri Martino, Marzano, Buttiglione ed esponenti dell'aeronautica militare.

Come accadde con la decisione sull'ingresso dell'Italia nella moneta unica europea, anche in questo caso è in ballo l'orientamento politico sul ruolo e la collocazione che l'Italia intende avere nel processo di integrazione e costruzione europea: un partner che questo processo lo traina e lo guida, oppure che lo subisce e lo frena. Il progetto Airbus, sostenuto dai governi di centro-sinistra e frutto della collaborazione di tutte le maggiori aziende europee del settore, è destinato ad alimentare, nelle intenzioni dei leader politici dei maggiori paesi europei, l'autonomia produttiva e strategica dell'Europa nel quadro della costruzione del pilastro europeo del sistema difensivo della Nato.

Sui giornali continuano ad apparire articoli ed editoriali che analizzano il comportamento dell'Europa nella drammatica crisi internazionale apertasi con gli attentati terroristici dell'11 settembre. Il giudizio che pare accomunare commentatori e linee editoriali pure assai diversi è che ci troviamo dinanzi ad un fallimento dell'Unione Europea, «incapace - come scrive Galli della Loggia - di muoversi sulla strada di una politica estera e di una politica militare comune... Nulla di più ovvio perciò che quando si arriva, come in questi giorni, alle scel-

te decisive l'Europa conti poco o nulla».

Il pensiero corre alla riunione dei quindici a Gand la settimana scorsa e alle polemiche assai vivaci che hanno accompagnato il pre-vertice, voluto da Chirac, tra Francia, Germania e Gran Bretagna. L'esclusione dell'Italia, paese «fondatore» dell'Unione e la risentita reazione, poi corretta, della presidenza della Commissione hanno fatto ritenere a una vasta opinione pubblica che un ulteriore colpo venisse inferto allo spirito comunitario da parte di Stati che riaffermando il proprio potere e la propria autonomia indeboliscono il processo di integrazione politica e di conseguenza il ruolo dell'Europa sulla scena mondiale. Insomma - questo è il succo delle critiche - la tragedia americana invece di aiutare ad accelerare i processi di integrazione e cooperazione in tema di politica estera e di difesa comune, sta spingendo nuovamente in primo piano gli Stati nazionali tradizionalmente egemoni nel continente.

È fondato questo giudizio? A me non pare. I principali commentatori italiani, forse influenzati dallo «sgarbo» fatto all'Italia, hanno trascurato un paio di questioni che probabilmente consentono di leggere ciò che sta accadendo in modo sensibilmente diverso.

Innanzitutto non si può sottovalutare la natura del processo di costruzione dell'Europa che si è sempre sviluppato seguendo un doppio binario, quello comunitario e quello intergovernativo. La peculiarità delle istituzioni europee, comprese le loro apparenti bizzarrie ed il barocchismo delle procedure, sta nell'intreccio tra invenzione e crescita delle strutture comunitarie e intervento e sostegno degli Stati e dei governi. La storia ormai cinquantennale dell'Unione mostra che se si attenua l'impulso degli Stati-chiave del continente il processo comu-

nitario si arresta, ristagna o addirittura regredisce.

Tradizionalmente l'asse propulsivo della costruzione europea si è incentrato sulla Francia e la Germania e l'Italia vi ha dato sempre il suo specifico contributo spingendo l'acceleratore sul momento comunitario proprio per ovviare alle fragilità e debolezze della sua struttura statale.

Ciò a cui stiamo assistendo in queste settimane, sotto lo sprone della lotta contro il terrorismo, è che la Gran Bretagna, notoriamente restia ad impegnarsi e coinvolgersi nelle politiche comuni

europee e tesa piuttosto a salvaguardare la sua relazione speciale con gli Usa e garantire l'equilibrio delle forze continentali, sta assumendo un ruolo di comprimario europeo sulla scena mondiale. Tony Blair, schierandosi decisamente affianco degli Stati Uniti e sostenendoli anche militarmente, non ha però mancato di rimarcare un ruolo ed un profilo autonomo, da leader europeo.

Il prevertice di Gand ha dato vita ad un triumvirato, che lungi dall'inflettere un colpo duro all'Europa, sancisce il coinvolgimento della Gran Bretagna nella poli-

tica di difesa europea. Si sta cioè saldando nel fuoco di una terribile crisi internazionale un blocco europeista che vede protagonista per la prima volta la Gran Bretagna di Blair e prelude al suo ingresso nell'euro. Come la Germania di Kohl e della Bundesbank fu decisiva per il varo dell'euro, così la Gran Bretagna dell'impegno militare in Afghanistan sarà decisiva per il decollo della politica di difesa e di sicurezza comuni.

Insistere sull'Europa inesistente e sulla ferita inferta da Chirac alle istituzioni comunitarie significa sottovalutare i processi politici

reali che fanno avanzare l'integrazione tra i paesi dell'Unione e in qualche modo a me pare una forma sofisticata e un po' contorta di manifestare un eurosceetticismo che in Italia non è poi merce tanto rara.

Veniamo alla seconda questione che riguarda l'esclusione dell'Italia dal prevertice di Gand. Non sono mancate anche a questo proposito le critiche e le rimozioni. Si è parlato di atto scortese, inelegante e dall'opposizione sono venuti duri e fondati giudizi sui rischi di marginalizzazione che gli errori e le gaffe di Berlusconi fanno correre all'Italia.

Non si è invece analizzato con sufficiente attenzione il motivo che con la consueta rozza spontaneità Berlusconi ha fornito alla stampa. Nel tentativo di attutire il colpo all'immagine e al prestigio italiani, il presidente del Consiglio ha cercato di minimizzare l'importanza dell'incontro voluto da Chirac dicendo che lì si sarebbe discusso solo del progetto di un aereo militare, progetto al quale l'Italia aveva deciso di non partecipare perché costava troppo. Come spesso accade il rimedio appare peggiore del male, perché il progetto in questione ha carattere strategico e la rinuncia dell'Italia getta un'ombra pesante sugli orientamenti europeistici dell'attuale maggioranza. Ma procediamo con ordine.

Il precedente governo si era impegnato assieme con i partner europei nella costruzione e nell'acquisto di un nuovo aereo militare da trasporto Airbus, frutto della collaborazione di tutte le maggiori aziende europee del settore e destinato, secondo gli orientamenti dei vertici politici e militari, ad alimentare l'autonomia produttiva e strategica dell'Europa nel quadro della costruzione del pilastro europeo del sistema difensivo della Nato. Un passo rilevante, che vedeva coinvolta ampiamente la Finmeccanica, sulla via dell'

integrazione dell'industria europea aereaospaziale e dei sistemi di armamento. Ma, appena insediato, il governo Berlusconi ha cominciato a prendere le distanze dal progetto, sino alla decisione comunicata al Consiglio dei ministri di giovedì scorso di rinunciare. Appare ora probabile che questo aereo venga rimpiazzato da velivoli prodotti negli Stati Uniti, colpendo così lo sforzo quasi decennale della Finmeccanica di ridimensionare la collaborazione americana e rinsaldare i legami con l'industria europea. E colpendo l'intenso lavoro che dall'intervento in Kosovo si sta compiendo in sede europea, con il contributo anche della Gran Bretagna, per dotare l'Europa di un'autonoma capacità difensiva.

La tiepidezza europeista, se non l'aperto eurosceetticismo, della maggioranza di centro destra credo trovi qui una manifestazione clamorosa se è vero che la seconda tappa dell'integrazione comunitaria, dopo l'euro, la si decide sul terreno della difesa comune.

A Gand, più che un'esibizione di sgarbi e scortesia, si è forse preso atto, con sorpresa e disappunto, di una svolta negli orientamenti del governo italiano: dopo anni se non decenni tutti all'insegna di una estrema tensione a far parte del nucleo di testa della costruzione europea, l'Italia si defila e si candida a paese-ponte con gli Stati Uniti. Per ironia della sorte proprio nel momento in cui gli Usa hanno bisogno di alleati forti, autorevoli e capaci di sostenerli autonomamente nella lotta globale al terrorismo, quindi avvertono il bisogno più di un'Europa forte ed unita che della fedeltà di Stati inadatti o incapaci per tali ruoli o compiti.

Resta al di là di tutto la gravità delle scelte compiute dal governo e varrebbe la pena discuterne, più ampiamente di quanto finora si sia fatto, le conseguenze sulla collocazione internazionale dell'Italia.

Maramotti



Essere pacifisti in un modo diverso

FABIO BACCHINI

Segue dalla prima

Alcune persone sono rimaste ancorate a una concezione monolitica di «pacifismo». Abbiamo ascoltato dichiarazioni orgogliose di questo tipo: «Essere a favore della pace significa rifiutare di effettuare qualsiasi azione non pacifica». Ma si può sospettare che questo genere di posizione tenga più in conto la purezza teorica che le conseguenze pratiche. Supponiamo (e la realtà è appena poco diversa) che ci sia un pazzo omicida che minaccia di premere il pulsante che fa detonare una bomba. Se lo si lascia fare, moriranno mille persone.

Supponiamo che l'unica via disponibile per fermare lo squilibrato sia ucciderlo; e immaginiamo che l'unica persona che possa ucciderlo prima che egli passi

all'azione sia il nostro pacifista.

In queste circostanze, il pacifista integrale che si intravede dietro gli slogan precedenti sceglierebbe (temiamo) di non intervenire. Ma un mondo le cui sorti dipendano dalle risoluzioni di questo tipo di pacifisti sarebbe un mondo che contiene molta sofferenza evitabile.

È ragionevole pretendere da un buon pacifista un certo grado di elasticità mentale, e una dose di coraggio decisionale. Se agisce, il pacifista si rende responsabile della morte di un uomo; ma (questo è il punto) se non agisce, il pacifista si rende

responsabile della morte di mille uomini.

Gli scenari in cui siamo concretamente chiamati a compiere le nostre scelte morali sono, a volte, così inclementi da far sì che l'uso della violenza sia più giusto dell'astensione dalla violenza. Occultare questo fatto significa illudersi che le cose stiano come non stanno.

Cultivare un pacifismo assoluto rappresenta un caso di colpevole miopia. Occorre saper raggiungere il miglior compromesso.

Così, la venerazione di una regola etica («non uccidere mai»; «non dire mai il falso») andrebbe rimpiazzata con la fedeltà a uno scopo etico («cerca di agire in modo che soffrano, e muoiano, meno persone possibile»).

Tutti riteniamo che mentire sia una cosa cattiva, ma tutti dobbiamo lodare quelle donne che

nascondevano partigiani o ebrei in casa e che, quando gli ufficiali nazisti bussavano alle loro porte, rispondevano alle domande con altrettante bugie.

È stato scritto che la marcia di Assisi conteneva tante voci diverse, che ospitava una «polifonia». Chi lo ha detto intendeva probabilmente sottolineare soltanto la varietà delle sfumature «in entrata», la molteplicità delle provenienze e degli apporti; ma è possibile salutare con favore anche la varietà delle sfumature «in uscita», la ricchezza costituita dalla problematizza-

zione dell'idea di «pacifismo», e dal conseguente germogliare di tante, distinte opinioni «pacifiste».

Stiamo faticosamente facendo i conti con il fatto che essere pacifisti non vuol dire non spargere mai sangue, ma operare affinché sia sparso meno sangue possibile. Le domande che corrono lungo la nazione, in questo momento, sono quelle giuste: è ipotizzabile fermare i terroristi senza ucciderli? Ammesso che occorra ucciderli, è possibile colpirli senza colpire anche i civili afgani innocenti?

Nel caso in cui evitare morti aggiuntive risulti impossibile, quante perdite fra i civili afgani sono un prezzo accettabile da pagare allo scopo di neutralizzare i terroristi? Come si può cercare di portare aiuto alla popolazione afgana che, in seguito ai bombardamenti, si troverà priva di

cibo? La pratica della guerra a Bin Laden potrebbe, a lungo termine, provocare più disastri di quanti ne produrrebbe altrimenti lo stesso Bin Laden se non lo attaccassimo? Tutti noi ci arroveliamo su questi interrogativi.

La qualità della nostra riflessione morale non è mai stata così alta. Può darsi che qualcuno di noi concluderà che l'azione militare in atto è immorale: ma dovrà ormai farlo sulla base di argomentazioni accorte e profonde, non sulla base di una premessa indubitabile come quella che presiede al vecchio pa-

cifismo.

In definitiva, oggi si rende disponibile un'eventualità bizzarra: si può essere reali sostenitori della pace e, contemporaneamente, convinti dell'opportunità di un'azione militare.

Non è una contraddizione logica; piuttosto, è il segno del fatto che le condizioni in cui si è chiamati a pronunciarsi sono difficili e ostili. Bertolt Brecht si rivolse «a coloro che verranno» dicendo: «Voi che sarete emersi dai gorghi dove fummo travolti, pensate, quando parlate delle nostre debolezze, anche ai tempi bui cui voi siete scampati»; «Eppure lo sappiamo: anche l'odio contro la bassezza stravolge il viso. Anche l'ira per l'ingiustizia fa roca la voce. Oh, noi che abbiamo voluto apprestare il terreno alla gentilezza, noi non si poté essere gentili».

Brecht pubblicò questi versi nel 1939.



cara unità...

Gli orfani del centralismo democratico

Werter Bondanelli, Molinella

Caro Direttore, scrivo in merito al dibattito congressuale del nostro partito. Anzi scrivo perché ho dovuto constatare quanto la base si senta ancora orfana di quello che veniva definito "centralismo democratico" e del conseguente "unanimitismo".

Una base che fatica ad orientarsi e che a mio parere si sente tuttora presa dalla sindrome della "coperta di Linus", la mancanza cioè di quel senso di sicurezza che una indicazione proveniente dall'alto produce.

Poche sere fa al termine del congresso di sezione, al momento del voto, parecchi (soprattutto anziani) si sono guardati a destra e a manca per vedere chi e quanti votavano chi, come alla ricerca di una indicazione, alcuni hanno chiesto il nome del candidato collegato alla mozione, molti altri hanno preso la decisione in base alla persona che presentava la mozione (il sindaco, il segretario erano un indizio sufficiente).

Risultato: la mozione Fassino ha stravinto. Paradosso: buona parte di coloro che hanno votato la mozione vincente domani li

sentirò nei bar con argomentazioni da far apparire Bertinotti un moderato. P.S L'Unità è un bellissimo giornale.

Un convegno per padre Gaggero

Oscar Rossi

Cara Unità, io e mia moglie abbiamo riconosciuto come Leoncarlo Settimelli nella foto pubblicata a pag.31 di giovedì 11 ottobre la figura di Andrea Gaggero. Ho conosciuto a Genova in un incontro tra partigiani ed ex internati nei campi di concentramento padre Gaggero e il noto economista Franco Antolini sopravvissuti a Mathausen. Ho seguito il percorso e l'opera di padre Andrea Gaggero da prete nella chiesa dei Filippini di via Molinelli a segretario nazionale del movimento per la pace. Condivido la proposta di Settimelli che potrebbe essere concretizzata in un convegno nazionale. Chi potrebbe realizzare la proposta? Chiamo in gioco il Comune di Genova e il piccolo comune di Mele, alla periferia della città, in cui Andrea Gaggero ha avuto le sue radici familiari di grandi tradizioni popolari e antifasciste.

Tre referendum... si può fare?

MariaCristina Testi, Parma

Leggo oggi sul ns. giornale l'articolo di Alfiero Grandi intitolato

"Referendum contro tre scandali": davvero si potrebbe intraprendere la via del referendum? E chi dovrebbe prendere l'iniziativa? Vorrei tanto poter sperare che gli italiani "contro" potrebbero far sentire la loro voce forte, perché oggi l'opposizione in parlamento è davvero troppo morbida. Attendo speranzosa. Intanto approfitterò per ringraziarvi di essere un'isola felice in un mondo di editoria e televisione quasi totalmente asservito. Cordiali saluti.

Per la pace, 5 milioni ad Emergency

Rsu Fincantieri, Ancona

La Rappresentanza sindacale unitaria in relazione alla situazione venutasi a creare dopo l'atto dell'11 settembre nel condannare fermamente ogni tipo di terrorismo esprime la massima preoccupazione per lo sviluppo degli eventi.

Ritiene inoltre che non possano essere le guerre (anche se definite opere di polizia o interventi per la libertà duratura) a risolvere i problemi dell'ingiustizia nel mondo o del terrorismo.

In segno di solidarietà verso tutte le vittime civili di atti di terrorismo e di guerra la Rsu decide di attingere al fondo di solidarietà la cifra di lire cinque milioni da devolvere all'associazione Emergency, particolarmente attiva in Afghanistan nell'aiuto delle popolazioni locali.

La pagina delle religioni

Maurizio Abbà, pastore valdese, Alessandria

Anche oggi, giovedì 25 ottobre, non è stata pubblicata la pagina dedicata alle Religioni. Premesso che già la cadenza settimanale è insufficiente, se poi esce una volta sì e una no, rischia di scomparire. Su l'Unità non molti anni fa la pagina sulle religioni era quotidiana e fu un successo meritato riconosciuto anche all'estero. La pagina giornaliera permetteva di avere degli strumenti conoscitivi di assoluto rilievo in un mondo che ogni giorno di più è multireligioso oltretutto multiculturale. Grazie dell'ospitalità.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»